

1770

(ovvero dal Monte Atlante ad una fabbrica di calze)



Avendo dunque elaborato il progetto di descrivere lo stato abituale della mia anima nella situazione più strana in cui possa mai trovarsi un mortale, ho pensato che la maniera più semplice e sicura di assolvere il compito fosse tenere un registro fedele delle mie passeggiate

solitarie e delle meditazioni che le pervadono, allorché lascio la mente assolutamente libera e le mie idee scorrere senza intralci, né resistere al loro corso. Queste ore di solitudine e di meditazione sono le sole della giornata in cui sono davvero me stesso e con me stesso, senza diversioni, senza barriere, e dove veramente posso dire di essere come ha voluto la natura.

Quasi subito ho sentito di avere atteso troppo a lungo a eseguire questo compito. La mia immaginazione, già meno viva, non si infiamma più come una volta alla contemplazione dell'oggetto che l'accende; il delirio del mio fantasticare mi dà un'ebbrezza meno intensa, e in quello che produce vi è ormai più rimembranza che creazione; un languore tiepido snerva ogni mia facoltà, e lo spirito della vita si spegne in me gradatamente.

La mia anima si slancia solo con fatica fuori dalla sua effimera copertura; e senza la speranza di quella condizione cui aspiro poiché sento di averne diritto, la mia esistenza consisterebbe solo di ricordi. Così, per contemplare me stesso prima del declino, devo risalire indietro almeno di qualche anno, al tempo in cui, perduta quaggiù ogni speranza e non trovando più alimento sulla terra a questo cuore, mi abituai poco a poco a nutrirlo della sua stessa sostanza e a cercarne il pascolo dentro me stesso. Questa risorsa, di cui mi accorsi troppo tardi, diventò così feconda che ben presto bastò a risarcirmi di tutto.

L'abitudine a rientrare in me stesso mi fece perdere alla fine il sentimento e addirittura il ricordo dei miei mali, e fu così che imparai per esperienza che la fonte della vera felicità è dentro di noi, e non è in potere degli uomini rendere realmente miserabile colui che sia capace di voler essere felice. Ormai da quattro o cinque anni potevo normalmente gustare quelle delizie interiori che le anime amabili e dolci trovano nella contemplazione. Quelle estasi e quei trasognamenti, che vivevo a volte passeggiando da solo, erano altrettanti piaceri che

dovevo ai miei persecutori: perché, senza di loro, non avrei mai trovato e nemmeno conosciuto i tesori che portavo in me stesso.

Come tenere dunque, tra tante ricchezze, un registro fedele?

Quando cercavo di rammentare quei dolci trasognamenti, invece di descriverli ci ricadevo: uno stato il cui solo ricordo basta a rendercelo presente si cesserebbe presto di conoscerlo qualora si cessasse di provarlo.

Fu questo l'effetto che sentii nel corso delle passeggiate che seguirono il progetto di scrivere la continuazione delle mie *Confessioni*, e soprattutto in quella di cui parlerò adesso, quando un incidente improvviso venne a spezzare il filo delle mie divagazioni, dando loro per qualche tempo un nuovo corso.

Giovedì 24 ottobre 1776, dopo pranzo, seguii i viali fino alla *rue du Chemin-Vert*, da cui raggiunsi le alture di *Ménilmontant*; di là, lungo i sentieri che tagliano i prati e le vigne, attraversai fino a *Charonne* il ridente paesaggio che separa i due paesi, poi feci un giro onde tornare per gli stessi prati ma con altra strada. Mi divertivo ad attraversarli, col piacere e l'interesse che sempre mi hanno dato i luoghi ameni, fermandomi ogni tanto a osservare delle piante nel verde. Ne scorsi due che raramente vedevo nei dintorni di *Parigi*, e che trovai in abbondanza in quella zona. Una è il *picris hieracioides*, della famiglia delle composite, l'altra il *bupleverum falcatum*, delle ombrellifere. Quella scoperta mi diede molta gioia, e me ne rallegrai a lungo, e si concluse con quella di una pianta ancor più rara, il *cerastium aquaticum*, che nonostante l'incidente che il giorno stesso mi avvenne, ho ritrovato in un libro che avevo allora con me, e ho riposto nel mio erbario.

Alla fine, dopo avere riesaminato in dettaglio numerose altre piante che vedevo ancora in fiore, il cui aspetto e la cui enumerazione, pur essendomi familiari, non mi davano meno gioia, tralasciai poco alla volta quelle minuziose osservazioni per abbandonarmi all'impressione, non meno gradevole e forse più toccante, che esercitava su di me tutto l'insieme. La vendemmia era finita da pochi giorni; chi era venuto dalla città per passeggiare si era già allontanato, e anche i contadini avevano abbandonato i campi in attesa dei lavori invernali.

La campagna, ancora verde e ridente, ma in parte già spoglia e già quasi deserta, dappertutto offriva l'immagine della solitudine e dell'avvicinarsi dell'inverno. Risultava dal suo aspetto un'impressione mista di dolce e di triste, troppo analoga alla mia età e al mio destino perché non ne facessi il raffronto. Mi vedevo al declinare di una vita innocente e colma di sfortune, l'anima ancora traboccante di sentimenti vivi e la mente ancora adorna di fiori, già appassiti però dalla tristezza e disseccati dalla sventura. Solo e abbandonato, sentivo giungere il freddo dei primi ghiacci, e la mia immaginazione inaridita non popolava più la mia solitudine di esseri plasmati dal cuore.

Dicevo tra me sospirando: che cosa ho fatto quaggiù?

Ero fatto per vivere e muoio senza avere vissuto.

Almeno non è stato per mia colpa, e porterò all'autore del mio essere, se non l'offerta delle buone opere che non mi si è lasciato compiere, un tributo almeno di buone intenzioni frustrate, di sentimenti sani ma resi privi di effetto, e di una pazienza temprata dal disprezzo degli uomini. Questi pensieri mi intenerivano, e ricapitolai tutti i movimenti della mia anima dalla fanciullezza all'età adulta, e a partire dal mio esilio dalla società degli uomini, e poi durante il mio lungo ritiro in cui dovrò finire i miei giorni. Tornavo con indulgenza a

tutte le passioni vissute dal mio cuore, ai suoi attaccamenti così teneri e ciechi, alle idee, più consolanti che tristi, di cui la mia mente si era nutrita negli ultimi anni; e mi preparavo a rammentarle quanto basta per descriverle con piacere pari a quello goduto prima abbandonandomi a esse. Il pomeriggio trascorse così in pacifiche meditazioni, e mi accingevo a rientrare contento della giornata quando, nel bel mezzo del mio trasognamento, ne fui strappato dall'avvenimento che mi resta ora da narrare.

Ero, verso le sei, sulla discesa di *Ménilmontant*, quasi di fronte al *Galant Jardinier*. Dal varco che si aprì all'improvviso fra le persone che mi camminavano davanti, che bruscamente scartarono, vidi abbattersi su di me un grosso cane danese che, lanciatosi a capofitto innanzi a una carrozza, una volta accortosi di me non ebbe neanche il tempo di frenare la sua corsa o di deviarla. Lì per lì pensai che il solo modo per evitare di essere scaraventato a terra fosse quello di balzare un gran salto, così che il cane mi passasse sotto mentre sarei stato in aria. Quell'idea, più rapida di un lampo, e che non ebbi il tempo di analizzare né di mettere in pratica, fu l'ultima prima dell'incidente. Non sentii la botta, neppure la caduta, non sentii nulla di quello che seguì fino a quando ripresi conoscenza.

Era quasi notte quando rinvenni. Mi ritrovai fra le braccia di tre o quattro giovanotti, che mi raccontarono ciò che mi era accaduto. Il cane danese, non essendo riuscito a trattenere il suo slancio, mi era precipitato sulle gambe, e urtandomi con tutta la sua massa e la sua velocità mi aveva fatto cadere con la testa in avanti: la mascella superiore, che dovette sostenere tutto il peso del corpo, aveva battuto su un selciato molto accidentato, e la caduta risultò ancora più violenta per il fatto di trovarmi in discesa, così che la testa cadde più in basso dei piedi.

La carrozza cui apparteneva il cane lo seguiva a ruota, e mi avrebbe di sicuro calpestato se il cocchiere non avesse prontamente trattenuto i cavalli. Questo è ciò che appresi dal racconto di coloro che mi avevano aiutato ad alzarmi e che ancora mi sorreggevano quando rinvenni. Lo stato in cui mi ritrovai in quel momento è troppo singolare per non farne qui la descrizione.

Era notte inoltrata. Vidi il cielo, qualche stella, del verde. Questa prima impressione fu un istante delizioso, e ancora non mi sentivo che in questo. Nascevo in quell'attimo alla vita, e mi sembrava di riempire della mia lieve esistenza tutte le cose che percepivo. Interamente assorbito dal presente, non mi ricordavo di nulla; non avevo alcuna nozione distinta della mia individualità, né la minima idea di quanto mi fosse successo; non sapevo chi ero, né dove mi trovavo; non sentivo dolore, né paura o inquietudine. Vedevo scorrere il mio sangue come se vedessi scorrere un ruscello, senza neppure pensare che quel sangue potesse in qualche modo appartenermi. In tutto il mio essere sentivo una calma incantevole, a cui, ogni volta che mi torna alla mente, non trovo nulla di comparabile in tutto il ventaglio dei piaceri conosciuti.

Mi chiesero dove abitavo; mi fu impossibile rispondere. Chiesi dov'ero; mi risposero: alla *Haute Borne*. Era come se mi avessero detto *sul monte Atlante*. Dovetti chiedere successivamente il paese, la città e il quartiere in cui mi trovavo. E ancora, nemmeno questo bastò a raccapazzarmi; mi occorre tutto il tragitto da lì fino al viale per ricordarmi la mia casa e il mio nome. Un signore che non conoscevo, e che ebbe la bontà di accompagnarmi per un tratto, quando seppe che abitavo così lontano mi consigliò di prendere al Tempio una vettura per rincasare. Camminavo benissimo, con molta leggerezza, senza sentire il dolore né le ferite, benché sputassi sempre molto sangue. Ma avevo brividi di gelo che mi facevano battere dolorosamente i denti fracassati. Giunto al Tempio pensai, poiché camminavo senza

fatica, che fosse meglio continuare a piedi il cammino piuttosto che espormi al rischio di morire di freddo in un calesse. Percorsi così la mezza lega che il Tempio dista dalla *rue Platrière*, camminando senza sforzo, evitando gli ostacoli e le vetture, scegliendo e seguendo il cammino altrettanto bene che se l'avessi fatto in piena salute. Arrivo, apro la serratura della porta sulla strada, salgo le scale al buio ed entro finalmente in casa senz'altro danno che la mia caduta e le sue conseguenze, di cui neppure allora mi rendevo conto.

Furono le urla di mia moglie, quando mi vide, a farmi capire di essere conciato molto peggio di quanto pensassi. Trascorsi la notte senza ancora conoscere, né sentire i miei mali. Ed ecco cosa vidi e sentii l'indomani. Il labbro superiore mi si era spaccato internamente fino al naso; di fuori, la pelle lo proteggeva meglio impedendo che si separasse del tutto; quattro denti conficcati nella mascella superiore, e tutta la parte del volto che li copriva estremamente gonfia e contusa; il pollice destro schiacciato e gonfio, il pollice sinistro ferito gravemente, pure molto gonfio il ginocchio sinistro, che una forte e dolorosa contusione m'impediva completamente di piegare. Eppure, in tutto quello sfacelo, nulla di rotto, neanche un dente, fortuna che ha del prodigio in una tale caduta. Ecco, molto fedelmente, la storia del mio incidente.

Questa storia in pochi giorni si diffuse a *Parigi*, ma talmente mutata e trasfigurata che era impossibile riconoscerci qualcosa. Avrei dovuto aspettarmi da subito quella metamorfosi; ma furono aggiunte tante bizzarre circostanze, fu costellata di tanti oscuri discorsi e reticenze, e ne sentii parlare con aria così comicamente circospetta, che tutti quei misteri mi diedero ansia. Ho sempre odiato le tenebre, mi ispirano naturalmente un tale orrore, che neppure quelle che ormai da tanti anni abitualmente mi circondano sono riuscite ad alleviare. Fra tutte le stranezze di quel periodo ne annoterò soltanto una, ma sufficiente a fare giudicare delle altre.

Monsieur Lenoir, capo di polizia, col quale non avevo mai avuto nessuna relazione, mandò il suo segretario per avere notizie sul mio conto, nonché per rivolgermi pressanti offerte di servigi che non mi parvero in quella circostanza di grande utilità per il mio conforto. Il suo segretario non si astenne dal pregarmi vivamente di approfittare di quelle offerte, arrivando a dirmi che, se non mi fidavo di lui, potevo scrivere direttamente a monsieur Lenoir.

Tutta quella premura, e l'aria confidenziale che vi aggiungeva, mi fecero capire che dietro tutto questo vi fossero misteri che invano cercavo di penetrare.

Non ci voleva poi tanto a spaventarmi, soprattutto nello stato di agitazione in cui l'incidente e la febbre sopraggiunta avevano messo la mia mente. Mi abbandonavo a mille congetture malinconiche e inquietanti, e su tutto ciò che mi accadeva intorno facevo commenti che indicavano più il delirio della febbre che non il sangue freddo di un uomo ormai distaccato dalle cose.

Un altro avvenimento venne a guastare definitivamente la mia quiete. Madame d'Ormoï, già da qualche tempo, mi aveva cercato senza che potessi immaginarne la ragione. Piccoli doni pieni di affettazione, visite frequenti senza scopo né piacere, erano sufficienti a farmi intuire un fine segreto dietro tutto questo, ma senza mai mostrarlo. Ella mi aveva parlato di un romanzo che voleva fare per presentarlo alla regina. Le avevo detto ciò che pensavo delle donne autrici. Ella mi fece capire che il suo progetto aveva come scopo il ristabilimento della propria fortuna, per cui aveva bisogno di protezione. Cosa alla quale non ebbi nulla da rispondere. Mi disse poi che, non essendo riuscita a farsi ricevere dalla regina, si era ora decisa a pubblicare il libro. Non era più il caso di darle dei consigli che non mi chiedeva e che non avrebbe seguiti.

Tempo addietro ella aveva espresso il desiderio di mostrarmi il manoscritto. La pregai di non farlo, ed ella non lo fece.

Un bel giorno, durante la mia convalescenza, ricevetti da parte sua quel libro, tutto stampato e perfino rilegato, e vidi nella prefazione dei così grandi elogi di me, così noiosamente posti e con tanta ostentazione, che ne fui sgradevolmente impressionato. La rozza e bassa adulazione che vi si sentiva non era unita a benevolenza; su questo il mio cuore non si potrebbe sbagliare.

Dopo qualche giorno Madame d'Ormoy venne a trovarmi con la figlia. Mi informò che il suo libro destava un gran rumore, a causa di una nota che attirava l'attenzione. Avevo guardato appena quella nota, percorrendo rapidamente il romanzo. La rilessi dopo la partenza di Madame d'Ormoy, ne esaminai il tono e la forma, e sentii che avevo capito la ragione delle sue visite, delle sue moine e dei grandi elogi nella prefazione; pensai che tutto ciò non avesse altro scopo che quello di indurre il pubblico ad attribuire a me quella nota, e di conseguenza il biasimo che avrebbe potuto attirare sul suo autore nelle circostanze in cui era stata pubblicata.

Non avevo alcun modo di dissipare questo rumore e l'impressione che avrebbe potuto produrre, e l'unica azione in mio potere era di non incrementarli subendo le continue visite mutili e ostentazione di Madame d'Ormoy e di sua figlia. Ecco infatti il biglietto che scrissi alla madre:

Non ricevendo più Rousseau a casa propria nessun autore, egli ringrazia Madame d'Ormoy della sua bontà e la prega di non onorarlo più delle sue visite.

Ella mi rispose con una lettera onesta nella forma, ma tortuosa come tutte quelle che si scrivono in questi casi. Avevo barbaramente affondato il pugnale nel suo cuore sensibile, e dovevo credere, dal tono della sua lettera, che

avendo ella per me sentimenti così vivi e sinceri, non avrebbe sopportato senza morirne quella rottura. È così che la rettitudine e la franchezza in ogni campo sono per il mondo dei delitti atroci, e ai miei contemporanei sarei apparso malvagio e feroce, quando ai loro occhi l'unico mio crimine sarebbe di non esser falso e perfido come loro.

Ero già uscito di casa molte volte e passeggiavo anche abbastanza spesso alle *Tuileries*, quando mi accorsi, dallo stupore di molti di coloro che incontravo, che doveva esservi ancora al mio riguardo qualche altra notizia che ignoravo. Seppi alla fine che si era sparsa la voce che fossi morto in seguito alla mia caduta, e questo pubblico rumore si diffuse con tanta rapidità e tenacia, che quindici giorni dopo che ne fui informato il re in persona e la regina ne parlarono come di una cosa certa. Il "*Courrier d'Avignon*", secondo quanto si ebbe cura di scrivermi, annunciando la felice novella non mancò per l'occasione di anticipare il tributo di oltraggi e indegnità che si preparano fin d'ora in mia memoria, a guisa di orazione funebre.

Questa notizia fu accompagnata da una circostanza ancor più singolare, di cui solo per caso venni a conoscenza senza tuttavia riuscire a sapere alcun dettaglio. Il fatto che, nello stesso tempo, era stata aperta una sottoscrizione per stampare alcuni manoscritti che sarebbero stati rinvenuti a casa mia. Capii così che si teneva pronta una raccolta di scritti fabbricati apposta per potermeli attribuire subito dopo la mia morte: giacché l'idea che venisse stampato fedelmente uno dei manoscritti che vi si potevano effettivamente trovare sarebbe stata un'idiozia che non poteva albergare in una mente sensata, e da cui quindici anni d'esperienza mi avevano fin troppo premunito.

Scoperte siffatte, cui reagivo colpo su colpo, e molte altre che seguirono, non certo meno sorprendenti, turbarono nuovamente quell'immaginazione che mi

credevo estinta, e le nere tenebre che intorno mi si rafforzarono senza posa risuscitarono l'orrore che normalmente m'ispirano. Mi estenuavo in mille commenti su tutto quanto accadeva, cercando di elucidare misteri che venivano resi inesplicabili apposta per me. Il solo risultato costante di tanti enigmi fu la conferma di ogni mia precedente conclusione, ovvero che il destino mio e della mia reputazione fosse già stato fissato di concerto dalla generazione presente, e che qualunque sforzo da parte mia non sarebbe riuscito a sottrarmici, essendomi del tutto impossibile lasciare un'eredità alle generazioni future senza farla passare dalla presente, attraverso mani intenzionate a sopprimerla.

Ma questa volta andai oltre.

Il cumulo di tante fortuite circostanze, il risorgere di tutti i miei più crudeli nemici – favorito, diciamo così, dalla fortuna –, cioè tutti coloro che governano lo Stato, che dirigono l'opinione pubblica, tutte le persone altolocate, gli uomini di fiducia, passati accuratamente al setaccio tra coloro che nutrono nei miei confronti qualche animosità segreta, tutti insieme a concorrere al comune complotto: questo accordo universale era troppo straordinario per essere puramente casuale. Se un solo uomo si fosse rifiutato di esserne complice, o un singolo avvenimento fosse stato avverso o anche una sola circostanza impreveduta, si sarebbero creati ostacoli sufficienti a farlo fallire. Ma tutte le volontà, le fatalità, la fortuna stessa e tutte le rivoluzioni hanno ricalcato l'opera degli uomini, e un concorso tanto incredibile da parere prodigioso non può lasciarmi dubbi sul fatto che il suo pieno successo fosse scritto nei decreti dell'Eterno. Miriadi di osservazioni specifiche, nel passato come nel presente, mi confermano in questo giudizio al punto da farmi ormai considerare come uno di quei segreti del cielo impenetrabili all'umana ragione, quella stessa opera che ritenevo fino a oggi fosse un frutto della malvagità degli uomini.

Questa idea, lungi dall'essermi crudele e straziante, mi calma e mi consola, poiché mi aiuta a rassegnarmi. Non vado così lontano come sant'Agostino, che si sarebbe consolato di essere dannato se tale fosse stata la volontà di Dio. La mia rassegnazione ha un'origine meno disinteressata, è vero, ma non meno pura, e degna a mio avviso dell'Essere perfetto che io adoro. Dio è giusto. Vuole che io soffra. E sa che io sono innocente. Ecco il motivo della mia fiducia, il cuore e la ragione mi gridano che Egli non m'ingannerà. Lasciamo fare dunque gli uomini e il destino; impariamo a soffrire senza mormorare; tutto alla fine deve rientrare nell'ordine, e il mio turno verrà presto o tardi.

[.....]

La raccolta dei miei lunghi sogni è appena cominciata, e già sento che si approssima alla fine. Un altro divertimento sta per soppiantarla: che mi assorbe così tanto da togliermi perfino il tempo di sognare, e cui mi dedico con un entusiasmo che rasenta la stravaganza. Io stesso ne rido quando ci penso, nondimeno mi ci abbandono, perché nella situazione in cui mi trovo non ho altre regole di comportamento che l'assecondare in tutto e per tutto e senza riserve ogni mio impulso. Non ho potere sul mio destino, non ho null'altro che innocenti inclinazioni, e poiché i giudizi degli uomini sono ormai per me inesistenti, è la saggezza stessa a volere che in quanto resta in mio potere io faccia solo ciò che mi lusinga, in pubblico come in solitudine, senza altro criterio che la mia fantasia, né altra misura che il poco di forza che mi resta.

Eccomi, dunque, alle mie erbe come solo nutrimento e alla botanica come unica occupazione. Ero già vecchio quando ne ebbi in Svizzera la prima infarinatura dal dottor d'Ivernois, e avevo erborizzato abbastanza felicemente durante i miei viaggi da acquisire una

passabile conoscenza del regno vegetale. Ma passati i sessant'anni, e sedentario a Parigi, cominciai a mancarmi la forza per fare grandi erborizzazioni, ed ero d'altronde troppo dedito alla mia attività di copiare musica per avere bisogno di un'altra occupazione. Abbandonai dunque quel passatempo che non mi era più necessario; vendetti il mio erbario e i miei libri, pago di rivedere qualche volta le piante più comuni che trovavo nei dintorni di Parigi lungo le mie passeggiate. Durante quel periodo, il poco che sapevo mi si cancellò quasi completamente dalla memoria, e più velocemente di quanto vi fosse stato impresso.

Tutt'a un tratto, a sessantacinque anni suonati, privo anche di quel poco di memoria che ancora avevo e della forza che mi restava per percorrere le campagne, senza guida, senza libri, senza giardino e senza erbario, eccomi di nuovo in preda a quella follia, ma con ardore anche maggiore di quando mi ci abbandonai la prima volta. Eccomi qui, seriamente occupato dal sano proposito di imparare a memoria tutto il *Regnum vegetale di Murray* e di conoscere tutte le piante note della terra. Nell'impossibilità di riacquistare i libri di botanica, mi sono imposto il compito di trascrivere quelli che mi sono fatto prestare; e deciso a ricostituire un erbario più ricco del primo, in attesa di mettervi tutte le piante del mare e delle Alpi e di tutti gli alberi delle Indie, inizio comunque ad ogni buon conto con l'*amagallide* e il *cerfoglio*, la *boragine* e il *cardo selvatico*. Erborizzo sapientemente sulla gabbia dei miei uccelli, e a ogni nuovo filo d'erba che incontro mi dico con soddisfazione: ecco una pianta in più!

Non cerco di giustificare la mia decisione di assecondare questa fantasia. La trovo del tutto ragionevole, persuaso che nella mia situazione sia un atto di grande saggezza dedicarmi agli svaghi che più mi danno gioia, perfino, anzi, una virtù: è il mezzo per non lasciarmi lievitare nel cuore nessun fermento di odio o di vendetta; e per trovare ancora gusto, nel mio destino, a

qualche lieta passione, occorre una natura assolutamente spoglia di qualsiasi passione risentita. È la mia personale maniera di vendicarmi dei miei persecutori; non saprei immaginare punizione più crudele: essere felice malgrado loro.

Sì, certo, la ragione mi permette, anzi mi prescrive d'indulgere verso ogni inclinazione, di cedere a ogni impulso che mi attrae e che nulla m'impedisce di seguire.

Non mi istruisce però sul perché mi attragga tale impulso, e che attrazione possa esercitare uno studio inutile, condotto senza profitto né avvenire da un uomo vecchio e rimbambito, grave e caduco quale sono io, privo di agilità e di memoria; e che mi riporta agli esercizi di gioventù e alle lezioni di uno scolaro. È una bizzarria che mi piacerebbe spiegarmi, perché ho l'impressione che una volta chiarita potrebbe portare nuovi lumi su quella conoscenza di me stesso alla cui acquisizione ho consacrato i miei ultimi svaghi.

Mi è successo, a volte, di pensare con profondità; ma raramente con piacere, e quasi sempre contro voglia, come se vi fossi costretto: sognare mi distende e mi dà gioia, riflettere mi stanca e mi dà tristezza. Pensare è stato sempre per me un'attività penosa e priva di grazia. Talvolta i miei trasognamenti finiscono con una meditazione; più spesso però sono le mie meditazioni a finire in un trasognamento, e durante questo naufragare la mia anima erra e plana nell'universo, con le ali dell'immaginazione, in estasi che superano ogni altro godimento.

Finché potei gustarla in tutta la sua pienezza, ogni altra occupazione mi parve sempre insipida. Ma quando, una volta lanciato nella carriera letteraria da impulsi estranei, provai la fatica del lavoro intellettuale e il fastidio di una celebrità infausta, sentii nello stesso tempo languire e smorzarsi i miei dolci trasognamenti, e ben presto la necessità di affrontare mio malgrado la mia

triste situazione non mi concesse che molto raramente di ritrovare quelle estasi preziose che erano state per cinquant'anni la mia fortuna e la mia gloria, e che col solo sacrificio del mio tempo mi avevano reso nell'ozio il più felice dei mortali.

Giunsi perfino a temere nei miei sogni che la mia immaginazione, disorientata dalle mie disgrazie, volgesse infine da quel lato la sua attività, e che il sentimento continuo delle mie pene, attanagliandomi poco alla volta il cuore, mi schiacciasse alla fine sotto il loro peso. Fu un istinto naturale, quello di fuggare ogni pensiero angoscioso, che in quello stato impose silenzio alla mia immaginazione; e concentrando la mia attenzione sulle cose che mi stavano intorno, per la prima volta mi fece rendere conto minutamente dello spettacolo della natura, fino allora contemplata soltanto in maniera generica e nel suo insieme.

Gli alberi, i cespugli, le piante sono gli abiti e gli ornamenti della terra. Niente è più triste di una campagna arida e nuda che non esibisce allo sguardo che pietre, fango e sabbia. Ma vivificata dalla natura, e rivestita del suo abito nuziale, tra il fluire delle acque e il canto degli uccelli, la terra offre all'uomo nell'armonia dei suoi tre regni uno spettacolo pieno di vita, di interesse e di fascino, l'unico spettacolo al mondo di cui gli occhi e il cuore non possano mai stancarsi.

Più un contemplatore ha l'anima sensibile, più si abbandona alle estasi che accende in lui quell'accordo. Un trasognamento dolce e profondo s'impadronisce dei suoi sensi, e con deliziosa ebbrezza egli si perde nell'immensità della bellezza dell'universo nel quale si identifica. Allora tutte le cose singole gli sfuggono; non vede e non sente più nulla, tranne il tutto. Bisogna che qualche circostanza speciale gli comprima le idee e circoscriva la sua immaginazione, perché possa in seguito osservare parzialmente quell'universo che aveva cercato di abbracciare.

È ciò che mi accade naturalmente quando il mio cuore, stretto dall'angoscia, richiamava e concentrava attorno a sé ogni suo movimento, per conservare quel poco di calore rimasto che già rischiava di estinguersi ed evaporare nell'avvilimento in cui precipitavo gradualmente. Errai così incurante per foreste e montagne, non osando pensare per paura di attizzare il mio dolore. La mia immaginazione, che rifugge tutto ciò che è penoso, lasciava che i miei sensi si abbandonassero alle leggere ma dolci impressioni delle cose che mi circondavano. Il mio sguardo scorreva senza posa da un oggetto all'altro, ed era impossibile che in una così grande varietà non se ne trovasse uno in grado di fermarlo e trattenerlo più a lungo.

Presi gusto a quella ricreazione degli occhi, che anche nelle disgrazie riposa e distrae la mente, la diverte sospendendo il sentimento del dolore. La natura delle cose favorisce molto questa diversione, e la rende più attraente. Gli odori soavi, i colori vivaci, le forme più eleganti sembra facciano a gara per contendersi il diritto di fissare la nostra attenzione. Basta amare il piacere per lasciarsi andare a sensazioni tanto dolci, e se tale effetto non accade a tutti coloro che ne siano colpiti, per alcuni deriva da mancanza di sensibilità naturale, e per la maggior parte dal fatto che la loro mente, troppo riempita di altre idee, non si concede che fuggevolmente a quanto colpisce i loro sensi.

Ma c'è qualcos'altro che contribuisce ad allontanare ulteriormente dal regno vegetale l'attenzione delle persone di buon gusto: è l'abitudine a non cercare nelle piante altro che droghe e rimedi. Non così *Teofrasto*, che vi si dedicò in tutt'altra maniera, tanto che si dovrebbe considerare questo filosofo come l'unico botanico dell'antichità, proprio ciò per cui da noi è quasi del tutto sconosciuto. Grazie però a un certo *Dioscoride*, grande compilatore di ricette, e ai suoi commentatori, la medicina si è talmente impadronita delle piante

trasformate in elementi, da vedere in esse solo ciò che non vi si vede affatto, ovvero le pretese virtù che Tizio o Caio si compiacciono di attribuir loro.

Non si prende neppure in considerazione il fatto che l'organizzazione vegetale possa meritare qualche attenzione per se stessa.

Persone che passano la vita a sistemare sapientemente conchiglie, deridono la botanica come studio inutile se a esso non si aggiunge, come dicono, quello delle proprietà, se non si abbandona cioè l'osservazione della natura – che non mente mai, e che di tutto ciò non dice nulla – per consacrarsi unicamente all'autorità degli uomini – i quali mentono, affermando tante cose che bisognerebbe credere sulla parola, a sua volta fondata quasi sempre sull'autorità di terzi.

Provate a fermarvi su un prato smaltato di fiori, e osservatene quelli che più lo fanno brillare; prendendovi per un garzone di farmacia, la gente che vi vede comincerà a chiedervi erbe per guarire la scabbia dei bambini, la rogna degli uomini, il cimurro dei cavalli. Questo pregiudizio disgustoso negli altri paesi, e soprattutto in Inghilterra, è stato in parte annientato grazie a *Linneo*, che ha un poco sottratto la botanica alle scuole di farmacia per renderla alla storia naturale e agli usi economici. Ma in Francia, dove questa disciplina è meno penetrata nella buona società, la gente è rimasta in proposito talmente barbara che un bello spirito parigino, vedendo a Londra un parco da amatori, ricchissimo di alberi e piante rare, non trovò altro elogio che quest'esclamazione:

'Proprio un magnifico giardino farmaceutico!'

Be', allora il primo farmacista fu Adamo, perché è difficile immaginare un giardino più assortito di quello dell'Eden.

Quelle idee medicinali non sono certo le più adatte a rendere piacevole lo studio della botanica: riescono ad avvizzirci anche lo smalto dei prati, lo splendore dei fiori, a inaridirci la freschezza dei boschi e a rendere l'ombratile verde del fogliame e dei rami una serie di oggetti insulsi e ripugnanti. Il fascino e la grazia di questi universi non interessano granché chi vuole soltanto pestarli in un mortaio, e certo nessuno andrà mai a cercar ghirlande di fiori per le pastorelle tra le erbe che si adoperano per gli enteroclisti.

Tutta questa farmacia non contaminava in alcun modo le mie visioni campestri; nulla mi era più lontano delle tisane e degli impiastri. Ho pensato spesso, guardando da vicino i campi, i frutteti, le foreste e i loro numerosi abitatori, che il regno vegetale fosse una riserva di nutrimenti che la natura ha offerto all'uomo e agli animali. Ma non mi è mai venuto in mente di cercarvi droghe e rimedi, né so vedervi nulla, nelle sue svariate produzioni, che possa suggerirmi un tale uso; e la natura di certo ci avrebbe guidato nella scelta se ce lo avesse prescritto, così come ha fatto per le cose commestibili. Sento che perfino il piacere che provo nell'andare in giro per boschi sarebbe avvelenato dall'idea delle infermità umane, qualora mi lasciasse pensare alla febbre, ai calcoli, alla gotta o al mal caduco.

Non sarò io comunque a negare ai vegetali quelle grandi virtù che si attribuiscono loro; osservo solo questo, che, supponendo reali quelle virtù, ne deriva che da parte dei malati sarebbe ormai pura malizia continuare a essere tali: poiché, tra tante malattie che gli uomini lamentano, non ce n'è una che non possa essere radicalmente guarita da venti diverse specie d'erbe.

Non ho mai avuto a che fare con quel tipo di ragionamenti che riconducono sempre tutto all'interesse materiale, che cercano ovunque rimedi o profitti, che guarderebbero alla natura con suprema indifferenza se solo si potesse continuare a godere di una buona salute.

Mi sento in proposito assolutamente all'opposto: tutto quello che si riferisce all'idea di ciò che è necessario m'intristisce e guasta i miei pensieri, e non trovo mai un vero fascino nei piaceri dello spirito senza che insieme perda assolutamente di vista i bisogni del mio corpo. Per questo, anche qualora credessi alla medicina e trovassi accettabili i rimedi che propone, non vi troverei mai occupandomene quelle delizie che ci offre una contemplazione pura e disinteressata, e la mia anima non saprebbe esaltarsi e librarsi sulla natura fintanto che la sentissi trattenuta dai legami col mio corpo.

D'altronde, senza avere mai avuto una grande fiducia nella medicina, ne ho avuta molta in certi medici che stimavo e che amavo, e a cui lasciavo governare la mia carcassa con piena autorità. Quindici anni d'esperienza mi hanno istruito a mie spese; oggi che sono tornato alle sole leggi della natura, grazie a essa ho riacquisito la mia salute primitiva. Quand'anche i medici non nutrissero nei miei confronti altro risentimento che questo, chi si stupirebbe del loro odio? Io sono la prova vivente della vanità dei loro artifici e dell'inutilità delle loro cure.

No, nulla di personale, nulla di quanto riguarda l'interesse del mio corpo può veramente impegnare la mia anima. Non medito e non sogno mai più deliziosamente di quando mi dimentico di me stesso. Provo delle estasi, dei rapimenti indicibili a fondermi per così dire nel sistema degli esseri, a identificarmi con la natura intera. Fin quando gli uomini mi erano ancora fratelli, costruivo piani di felicità terrestre che, essendo relativi al tutto, facevano sì che la mia felicità non potesse sussistere se non in una beatitudine comune, e il mio cuore non è stato mai toccato dall'idea di una felicità privata, prima che vedessi i miei fratelli cercare la loro nella mia miseria. Allora, per non odiarli, dovetti davvero fuggirli; allora, cercando rifugio nella nostra madre comune, cercai tra le sue braccia di sottrarmi ai colpi dei suoi figli, divenni solitario, o, come dicono loro, misantropo e scontroso, perché la più selvaggia solitudine mi sembra preferibile alla società dei malvagi, che si nutre solo di odio e tradimenti.

Costretto ad astenermi dal pensare, per paura di pensare soltanto alle mie sventure, costretto a contenere i resti di un'immaginazione ridente, ma che sempre più si affievolisce e potrebbe alla fine tacitarsi sgomenta dopo tante angosce, costretto a cercare di dimenticare gli uomini, che mi ricoprono di oltraggi e d'ignominie, temendo che l'indignazione alla fine m'inasprisca contro di loro; non posso tuttavia concentrarmi interamente su me stesso, perché la mia anima espansiva cerca nonostante tutto di estendere la sua esistenza e il suo sentire agli altri esseri. E non posso nemmeno più, come altre volte, gettarmi a testa bassa in quel vasto oceano che è la natura, perché le mie facoltà, indebolite e allentate, non trovano più oggetti abbastanza determinati, abbastanza stabili e alla mia portata per potermi afferrare con forza, e non sento più il vigore necessario per nuotare nel caos delle mie antiche estasi.

Le mie idee non sono ormai più che sensazioni, e la sfera del mio intelletto non oltrepassa gli oggetti che mi stanno immediatamente intorno.

Fuggendo gli uomini, ricercando la solitudine, non immaginando più e ancora meno pensando, dotato tuttavia di un temperamento vivace che mi allontana dall'apatia languida e malinconica, iniziai a occuparmi di tutto ciò che mi circondava, e per un istinto naturale diedi la preferenza agli oggetti più piacevoli. Il regno minerale non ha in sé nulla di amabile e attraente; le sue ricchezze, chiuse nel grembo della terra, sembrano essere state allontanate dagli sguardi degli uomini per non tentare la loro cupidigia. Esse sono là come una riserva che fungerà un giorno da supplemento alle vere ricchezze che l'uomo ha alla propria portata, e di cui perde il gusto via via che si corrompe.

Deve così fare appello all'industria, alla fatica e al lavoro per soccorrere le proprie miserie; fruga tra le viscere della terra, cerca al suo centro, a rischio della vita e a spese della salute, dei beni immaginari al posto dei

beni reali che lei stessa gli offriva quando l'uomo era capace di goderne. Egli rifugge il sole e la luce che non è più degno di vedere, si sotterra ancor vivo, e fa bene, perché non merita più di vivere alla luce del giorno. Là, al posto delle dolci immagini dei lavori dei campi, succedono ora quelle di cave e voragini, di fucine e fornaci, tutto un apparato d'incudini, martelli, di fumo e di fuoco. I volti smunti di disgraziati che languiscono in mezzo ai vapori velenosi delle miniere, di neri forgiatori e orridi ciclopi sono lo spettacolo che il mondo delle miniere sostituisce, nel ventre della terra, a quello dei fiori e della verzura, del cielo azzurro, dei pastori innamorati e dei contadini vigorosi, sulla sua superficie.

È facile, lo confesso, andare a raccogliere della sabbia e delle pietre, riempirsene le tasche e lo studio, e darsi così le arie del naturalista: ma chi vi si dedica e si limita a questa specie di collezione sono in genere dei ricchi ignoranti che non vi cercano altro che il piacere di mostrare. Per trarre profitto dallo studio dei minerali occorre essere un chimico e un fisico; bisogna fare esperimenti impegnativi e dispendiosi, lavorare in laboratori, spendere molto denaro e tempo fra carbone, crogiuoli, fornaci, storte e alambicchi, in mezzo al fumo e alle esalazioni soffocanti, sempre a rischio della vita, e spesso a spese della propria salute. Da tutto quel triste e faticoso lavoro risulta in genere molto più orgoglio che sapere; e qual è il chimico più mediocre che non pensa di aver penetrato tutti i segreti della natura per il fatto di aver magari trovato, per caso, qualche piccola combinazione della sua arte?

Il regno animale ci è maggiormente vicino, e merita senz'altro di più di essere studiato. Ma anche questo studio, alla fine, non comporta forse a sua volta difficoltà e problemi, ripulse, fatiche, soprattutto per un solitario che non ha nessuno, negli svaghi come nel lavoro, da cui sperare aiuto?

Come osservare, come sezionare, studiare e conoscere gli uccelli che volano nell'aria, i pesci che nuotano nelle acque, i quadrupedi

più leggeri del vento e più forti dell'uomo, e che non sono maggiormente disposti a offrirsi spontaneamente alle mie ricerche di quanto lo sia io a correr loro dietro per sottometerli con la forza?

Mi rimarrebbero dunque come estrema risorsa i vermi, le lumache e le mosche, e passerei la vita a perder fiato correndo dietro alle farfalle, a infilzare poveri insetti, a sezionare topi, qualora riesca ad acchiapparne, o le carogne delle bestie che per caso trovassi morte.

Lo studio degli animali non è niente senza l'anatomia; soltanto essa insegna a classificarli, a distinguerne i generi e le specie. Per studiarli nei loro caratteri e comportamenti occorrerebbero voliere, vivai, serragli, bisognerebbe insomma obbligarli in qualche modo a restarmi intorno tutti assieme. Non ho né i mezzi, né il piacere di tenerli prigionieri, né l'agilità necessaria per seguirli nei loro movimenti quando sono liberi. Dovrei dunque studiarli da morti, squartarli, disossarli, frugare a mio agio tra le loro viscere palpitanti. Che orrendo spettacolo un anfiteatro anatomico: cadaveri puzzolenti, carni livide e bavose, sangue e intestini disgustosi, scheletri paurosi, vapori pestilenziali!

Non è lì, parola, che Jean-Jacques andrà in cerca dei suoi svaghi.

Fiori vividi e brillanti, smalto di prati e freschezza dell'ombra, ruscelli, boschetti, verzura, venite a purificare la mia immaginazione insozzata da tutti quegli orrori. La mia anima, morta a tutti i grandi sommovimenti, può ormai solo farsi commuovere da oggetti sensibili; ora ho soltanto sensazioni, e solo attraverso di esse il dolore o il piacere possono quaggiù colpirmi. Attratto dagli oggetti più ameni che mi circondano, li osservo e li contemplo, li confronto, imparo infine a classificarli, ed eccomi tutto d'un tratto abbastanza botanico quanto ha bisogno di esserio chi vuole studiare la natura soltanto per trovare sempre nuove ragioni per amarla.

Non cerco affatto di istruirmi, è troppo tardi. Non ho d'altronde mai visto la vastità della scienza contribuire alla felicità

della vita. Cerco solo di procurarmi svaghi semplici e dolci, che possa gustare senza sforzo e che mi distraggano dalle disgrazie. Non mi devo dar pena, né affrontare spese per vagabondare noncurante di erba in erba, di pianta in pianta, per osservarle, confrontarne gli svariati caratteri, notarne connessioni e differenze, esaminare infine l'organizzazione vegetale in modo da seguire il cammino e il meccanismo di quelle macchine viventi, cercare a volte con successo le loro leggi generali, la ragione e il fine delle loro diverse strutture, e abbandonarmi all'incanto, ammirato e riconoscente verso la mano che mi fa godere tutto questo.

Sembra che le piante siano state seminate con profusione sulla terra, come le stelle nel cielo, per invitare l'uomo allo studio della natura con l'attrattiva del piacere e della curiosità; ma gli astri sono posti lontano da noi; occorrono conoscenze preliminari, strumenti, macchinari, e lunghissime scale per raggiungerli e avvicinarli alla nostra portata. Le piante lo sono naturalmente. Nascono sotto i nostri piedi e, se così posso dire, fra le mani; e se la piccolezza delle loro parti essenziali ce le sottrae qualche volta alla vista comune, gli strumenti che ce le restituiscono sono di ben più facile uso di quelli dell'astronomia. La botanica è lo studio di un pigro e ozioso solitario: una punta e una lente gli bastano per le sue osservazioni. Passeggia, erra liberamente da un oggetto all'altro, passa in rassegna ogni fiore con curiosità e interesse, e non appena comincerà ad afferrare le leggi della loro struttura, nell'osservarli proverà senza alcuno sforzo un piacere così vivido come se gliene fosse costato parecchi.

C'è una grazia, in questa oziosa occupazione, che si sente soltanto nella quiete assoluta delle passioni, ma che basta allora a rendere la vita dolce e felice: ma se appena vi si mescola un motivo di guadagno o vanità, che sia per occupare dei posti o per scrivere dei libri, se si cerca d'imparare per poter in seguito istruire, se si erborizza solo per diventare autore o professore, allora tutta la grazia svanisce, non si vedranno più nelle piante che meri strumenti delle nostre passioni, non si troverà più

vero piacere nel loro studio, poiché non si vorrà più sapere ma mostrare di sapere, e ci si sentirà nei boschi come in una ribalta del mondo, tutti presi dall'affanno di farci ammirare.

Oppure, limitandosi alla botanica da gabinetto o al massimo da giardino, invece di osservare i vegetali nella natura, ci si occuperà soltanto di metodi e sistemi, eterna materia di disputa che non fa conoscere una sola pianta in più, e non getta nessuna vera luce sulla storia naturale, né sul regno vegetale. Da qui gli odi, le gelosie che la competizione della celebrità eccita negli autori botanici altrettanto e forse più che negli altri sapienti. Snaturando quell'amabile studio, essi lo trasportano fra le città e le accademie, dove non degenera meno delle piante esotiche nei giardini dei curiosi.

Ben diverse sono le disposizioni che hanno fatto per me, di questo studio, una specie di passione che riempie il vuoto di tutte quelle che ho perduto.

Scalo montagne e rocce, mi addentro in boschi e valloni per sottrarmi, per quanto è possibile, al ricordo degli uomini e agli attacchi dei malvagi.

Ho l'impressione che all'ombra di una foresta io sia dimenticato, libero e in pace come se non avessi più nemici, o come se il fogliame dei boschi mi rendesse inattaccabile, così come allontana loro dalla mia memoria; e immagino, nella mia stoltezza, che se non penso mai a loro, essi non penseranno mai a me. Trovo una così grande dolcezza in questa illusione che mi ci abbandonerei interamente, se la mia situazione, con la mia debolezza e i miei bisogni, me lo permettesse. Più è profonda allora la solitudine in cui vivo, tanto più è necessario un oggetto che ne riempia il vuoto, e quelli che l'immaginazione rifiuta o la memoria respinge sono sostituiti dalle produzioni spontanee che la terra, non costretta dall'uomo, mi offre agli occhi da ogni parte. Il piacere di andare in un deserto a cercare nuove piante

supera quello di fuggire i miei persecutori; e quando giungo in un luogo in cui non vedo tracce umane, respiro meglio e più liberamente, come in un rifugio dove il loro odio non possa più perseguitarmi.

Ricorderò tutta la vita un'erborizzazione che feci un giorno dalla parte della *Robaila*, sul monte del giudice Clerc. Ero solo, mi addentravo nei recessi più sinuosi della montagna e, selva dopo selva, roccia dopo roccia, giunsi a un recesso naturale così nascosto che non ne avevo mai veduto prima di tanto selvaggi nell'aspetto. Abeti neri misti a faggi giganteschi, molti dei quali erano caduti per la vecchiaia e s'intrecciavano tra loro, chiudevano quel rifugio con impenetrabili barriere; i rari interstizi lasciati da quella nera recinzione non offrivano al di là di essa che rocce tagliate a picco e baratri spaventosi, che non osavo guardare se non coricandomi sul ventre.

Tra le fenditure del monte, gufi, civette e ossifraghe facevano risuonare i loro strepiti, e solo qualche uccellino, raro e familiare, temperava l'orrore di quella solitudine. Trovai là la *dentaria heptaphyllos*, il *ciclamen*, il *nidus avis*, il *grande lacerpitium* e qualche altra pianta, di cui restai a lungo affascinato e divertito. Ma, via via dominato senza accorgermene dalla forte impressione che mi facevano gli oggetti, dimenticai la botanica e le piante, mi sedetti su dei guanciali di *lycopodium* e di musco, e presi a sognare ancora più liberamente pensando che mi trovavo in un rifugio ignorato da tutto l'universo, e dove i miei persecutori non mi avrebbero mai scovato.

Presto, un moto di orgoglio si mischiò a questa fantasia.

Paragonavo me stesso a quei grandi viaggiatori che scoprono un'isola deserta, e mi dicevo pieno di compiacimento: sono sicuramente il primo mortale che sia mai penetrato fin qui; e mi consideravo quasi un altro

Colombo. Mentre mi pavoneggiavo con quest'idea udi, a poca distanza, un ticchettio che mi sembrò di riconoscere. Restai in ascolto: lo stesso rumore si ripeté moltiplicandosi. Sorpreso e incuriosito, mi alzai, mi aprii un varco attraverso la macchia di rovi dalla parte da cui giungeva il rumore e, in una conca a venti passi da quello stesso luogo in cui credevo di essere arrivato per primo, vidi *una fabbrica di calze*.

Non credo che riuscirei a esprimere l'agitazione confusa e contraddittoria che mi sentii nel cuore a quella scoperta. Il mio primo impulso fu un sentimento di gioia, ritrovarmi tra umani là dove mi ero creduto completamente solo. Ma quell'impulso, più rapido di un lampo, fece subito posto a un sentimento doloroso più durevole, l'idea che neppure negli antri stessi delle Alpi mi fosse possibile sottrarmi alle mani crudeli degli uomini accaniti a tormentarmi. Perché, naturalmente, ero certissimo che in quella fabbrica non ci sarebbero state forse nemmeno due persone che non fossero già state iniziate al complotto di cui si era fatto capo il predicatore Montmollin, che da ben più lungi traeva i suoi primi moventi. Mi affrettai a eliminare questa idea triste, e finii per ridere dentro di me della mia vanità puerile e del modo comico con cui ne ero stato punito.

Ma, in effetti, chi si sarebbe mai aspettato di trovare una fabbrica dentro un precipizio?

C'è solo la Svizzera al mondo che presenti una tale mescolanza di natura selvaggia e di industria umana. Tutta la Svizzera non è altro, per così dire, che una grande città le cui strade, più larghe e lunghe di quella di Saint-Antoine a Parigi, sono tappezzate di foreste, tagliate da montagne, e le cui case sparpagliate e isolate non comunicano tra loro che con giardini all'inglese. Mi ricordai a questo proposito di un'altra erborizzazione che Du Peyrou, d'Escherny, il colonnello Pury, il giudice Clerc e io, avevamo fatto qualche tempo prima sulla montagna di *Chasseron*, dalla cui vetta si scoprono sette

laghi. Ci dissero che su quella montagna vi era soltanto una casa, e non avremmo di sicuro indovinato la professione di chi l'abitava se non avessero aggiunto che si trattava di un libraio, e che faceva perfino ottimi affari nella regione. Mi sembra che un solo fatto di questo tipo faccia conoscere meglio la Svizzera di tutte le descrizioni dei viaggiatori.

Ed eccone un altro della stessa natura, o quasi, che non meno permette di conoscere un popolo davvero singolare. Durante il mio soggiorno a Grenoble facevo spesso piccole erborizzazioni fuori città con il signor Bovier; avvocato di quel paese; non che egli amasse o conoscesse la botanica, ma essendosi egli eletto a mia guardia del corpo si fece una legge, per quanto gli era possibile, di non abbandonarmi mai di un solo passo. Un giorno passeggiavamo lungo l'Isère, in un luogo tutto pieno di salici spinosi. Vidi su quegli alberi dei frutti maturi, ebbi il desiderio di assaggiarli, e trovando il loro gusto acidulo estremamente piacevole presi a mangiare quelle bacche per rinfrescarmi.

Il signor Bovier si teneva al mio fianco senza imitarmi e senza dire nulla. Giunse uno dei suoi amici, che vedendomi piluccare quelle bacche esclamò:

'Ehi, signore! Che cosa fate? Non sapete che sono frutti velenosi?'

'Frutti velenosi?'

esclamai a mia volta stupito.

'Certo',

riprese,

'e lo sanno tutti così bene che nella regione non si azzarda nessuno ad assaggiarli'.

Guardai il signor Bovier e gli dissi:

Perché dunque non mi avete avvertito?'

'Ah, signore',

mi rispose con tono rispettoso,

'non osavo prendermi tale libertà'.

...Mi misi a ridere di quell'umiltà così tipica del Delfinato, interrompendo comunque la mia piccola merenda...

Ero convinto, come lo sono ancora oggi, che qualunque produzione della natura che sia gradevole al gusto non possa nuocere al corpo, almeno se non in eccesso. Confesso tuttavia che per il resto della giornata mi sorvegliai un po': me la cavai con solo un po' d'inquietudine, cenai benissimo, dormii ancor meglio, e mi alzai il mattino dopo in perfetta salute, dopo aver inghiottito la vigilia dalle quindici alle venti bacche di quel terribile *hippophae*, capace di avvelenare a dosi piccolissime – stando a ciò che tutti mi dissero a Grenoble l'indomani. Quest'avventura mi sembrò così divertente che non posso ogni volta ricordarla senza ridere della singolare discrezione dell'avvocato Bovier.

Tutte le mie passeggiate botaniche, le varie sensazioni datemi dai luoghi in cui si trovavano gli oggetti che mi colpivano, le idee che essi mi suscitavano e gli incidenti in cui sono incorso, tutto questo mi ha lasciato impressioni che si rinnovano alla vista delle piante che erborizzai in quegli stessi luoghi. Non rivedrò più quei bei paesaggi, quelle foreste, quei laghi, quei boschetti, quelle rocce, quelle montagne, il cui aspetto ha sempre toccato il mio cuore: ma ora che non posso più percorrere quelle felici contrade mi basta aprire il mio erbario per esservi immediatamente trasportato. I frammenti delle piante che vi ho colto bastano a

ricordarmi quello spettacolo stupendo. Il mio erbario è per me come un diario delle mie passeggiate botaniche, che me le fa ogni volta rivivere con nuovo incanto, producendomi lo stesso effetto di una scatola ottica che me le ridipingesse davanti agli occhi.

È la catena delle idee accessorie che mi lega alla botanica, perché riunisce e richiama alla mia immaginazione tutte le idee e le immagini che più la rendono beata: i prati, le acque, i boschi, la solitudine, la pace soprattutto, e il riposo, che si trovano in mezzo a tutto questo, e che sono da essa ritracciate incessantemente nella mia memoria. Essa mi fa dimenticare le persecuzioni degli uomini, il loro disprezzo e il loro odio, i loro oltraggi, e tutti i mali con cui hanno ripagato il mio affetto tenero e sincero. Mi trasporta in abitazioni pacifiche in mezzo a gente semplice e gentile come coloro con cui un tempo ho vissuto. Mi ricorda la mia giovinezza e i miei piaceri innocenti, e me ne fa godere di nuovo, e mi rende spesso felice, anche in mezzo al destino più triste che abbia mai subito un mortale.

(J.J Rousseau)